

Rassegna del 07/05/2019

Sole 24 Ore	15	Parterre - L'atterraggio in Sia del vicepresidente Sarmi	<i>R.Fi.</i>	1
Messaggero	20	Sia, sarà Sarmi a disegnare le strategie	<i>A.Fons</i>	2
Mf	8	Bruxelles mette nel mirino Apple anche per la musica in streaming - La Ue rimette Apple nel mirino	<i>Zangrandi Giulio</i>	3
Foglio Inserto	2	Nuvole & stelle - Una rete distribuita contro le Server Farm	<i>D'Elia Edoardo</i>	5
Foglio Inserto	9	Storia di una innovazione di frontiera, la Silicon Veneto	<i>Nicolich Stefania</i>	6
Foglio Inserto	7	Milano Il più grande evento italiano sull'e-commerce digitale si chiama Netcomm Forum	...	9
Sole 24 Ore .export	33	Africa: il commercio viaggia online e crea nuovo lavoro	<i>Cavestri Laura</i>	10
Foglio Inserto	1	La crisi della Silicon Valley ecco i profeti del no social - Gli ideologi contro i social	<i>Masneri Michele</i>	12
Sole 24 Ore	15	Sulla rete unica arriva il primo no delle telco Ue	<i>Biondi Andrea</i>	16
Sole 24 Ore	15	Telecom, Gubitosi arruola Ronca Il board: Elliott non è parte correlata	<i>A.Ol.</i>	17
Il Fatto Quotidiano	18	France Telecom, la bottega degli orrori. E dei suicidi	<i>De Micco Luana</i>	19
Sole 24 Ore	15	Mediaset, dossier alleanze in cda - Mediaset, oggi cda straordinario su voto multiplo e opzioni estere - Mediaset, un cda su voto multiplo e opzioni estere	<i>Olivieri Antonella</i>	21
ESTERA				
Expansión	2	La Llave - Apple, nel mirino di Bruxelles	...	23

PARTERRE

L'atterraggio in Sia del vicepresidente Sarmi

Sia, tra i leader globali nelle infrastrutture per i pagamenti digitali ha senz'altro un futuro brillante davanti a sé. Deve solo decidere esattamente quale, come e quando. Negli ultimi tempi l'assortita compagine azionaria (Cdp, F2i, BancoBpm, Intesa e altri istituti), insieme all'odio-amore per il semi-competitor Nexi fresco di quotazione, non hanno aiutato a fare sintesi. Chi ora proverà a dare una mano in questo senso è Massimo Sarmi, a cui oggi il cda dovrebbe assegnare una vicepresidenza pesante, con deleghe. Ingegnere elettronico, specializzazione in elettronica applicata alle telecomunicazioni nel tempio della materia, l'Istituto Galileo Ferraris di Torino, nei suoi trascorsi tra Tim, Telecom Italia e Poste si è sempre trovato alle prese con business legati allo sviluppo dell'infrastruttura ma anche dei servizi. Che è l'incrocio dove si trova oggi Sia, depositaria di un patrimonio di competenze e di dati strategico per l'Italia, le sue imprese e la sua sicurezza. Chi lo conosce sa che si porrà come l'uomo del dialogo. Dentro alla società ma anche fuori: con Nexi, e poi con il variegato mondo degli stakeholder, dei clienti e del mercato. Dove c'è un progetto di Ipo che - azionisti permettendo - non viene vissuto come un'urgenza. (R.Fi.)



Sia, sarà Sarmi a disegnare le strategie

LA SVOLTA

MILANO Massimo Sarmi diventa vicepresidente di Sia con deleghe pesanti su indirizzo strategico, consolidamento e sviluppo del gruppo specializzato nei servizi di pagamento sui mercati nazionali ed esteri. Nella mattinata di oggi il cda di Sia presieduto da Giuliano Asperti lo nomina vicepresidente con poteri ampi accanto a quelli dell'ad Nicola Cordone che seguirà da vicino il business e la gestione operativa.

A Sarmi, che è stato indicato da Fsia Partecipazioni, società comune tra Cdp Equity (gruppo Cdp) e Poste Italiane, spetterà il

compito di seguire lo sviluppo e il consolidamento dell'azienda sui nuovi mercati, facendo leva sull'innovazione tecnologica e di servizio. In un comparto dove a livello internazionale si stanno creando nuovi player per effetto di acquisizione e matrimoni, anche Sia punta ad essere protagoni-

OGGI IL CDA ATTRIBUISCE I POTERI PER LO SVILUPPO E CONSOLIDAMENTO DEL GRUPPO DEI SERVIZI DI PAGAMENTO: L'OBIETTIVO È LA BORSA

sta. In dirittura d'arrivo l'acquisizione della controllata di Bank Austria (Unicredit) nelle carte di credito e poi potrebbe essere ripresa l'ipotesi di un'aggregazione con Nexi, il gruppo di pagamenti recentemente approdato in piazza Affari. E siccome tra le opzioni strategiche che vorranno perseguire i principali azionisti come Cdp-Poste ed F2i c'è la quotazione, è evidente che un'integrazione sarebbe efficace.

Per gestire queste strategie Sarmi vanta senza dubbio l'esperienza e le capacità giuste avendo guidato Poste, Siemens Italia e Banca del Mezzogiorno.

A. Fons.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN'ALTRA MULTA?**Bruxelles mette
nel mirino Apple
anche per la musica
in streaming***(Zangrandi a pagina 8)*

AL VIA UN'INDAGINE ANTITRUST PER LE PRATICHE RELATIVE ALLA MUSICA IN STREAMING

La Ue rimette Apple nel mirino

L'inchiesta muove dal recente esposto di Spotify e potrebbe ridisegnare il mercato. La Mela in rosso a Wall Street

DI GIULIO ZANGRANDI

Dopo essere stata costretta a pagare 13 miliardi di euro di tasse arretrate nel 2017, Apple è finita nuovamente nel mirino dell'Antitrust Ue nell'ambito di un contenzioso che rischia di infiammare il mercato globale della musica in streaming. Secondo il *Financial Times*, la Commissione Europea starebbe per avviare un'inchiesta formale sul colosso tecnologico in merito a presunte pratiche anticoncorrenziali condotte tramite il proprio App Store. L'indagine, che dovrebbe essere annunciata ufficialmente nelle prossime settimane, fa seguito all'istanza presentata lo scorso marzo da Spotify, il maggiore operatore del comparto, che ha evidenziato come la società guidata da Tim Cook si sia avvalsa del doppio ruolo di proprietaria della piattaforma e di editore di applicazioni per svantaggiare i concorrenti, trattenendo una quota del 30% sul prezzo di ogni acquisto in-app e obbligandoli così ad alzare i prezzi degli abbonamenti a beneficio dei suoi prodotti, in particolare di Apple Music, il servizio di streaming musicale lanciato nel 2015. In sostanza, secondo Spotify, l'illecito concorrenziale consisterebbe nel fatto che chi si rifiutasse di pagare questa commissione non potrebbe più consentire a nuovi potenziali consumatori di abbonarsi ai suoi servizi direttamente attraverso l'App Store e il suo rapido sistema di pagamento. Inoltre, anche a

fronte del riconoscimento della percentuale richiesta, Apple impedirebbe comunque di offrire sconti o promozioni ai clienti già conquistati che utilizzano il suo sistema operativo. Se l'indagine dovesse confermare le accuse, l'Antitrust Ue potrebbe richiedere una modifica della politica della Mela o addirittura comminare una multa pari al 10% del fatturato globale del gruppo. In attesa di sapere quale sorte toccherà ad Apple, non v'è dubbio che la notizia contribuirà ad alzare ulteriormente i toni tra le due società coinvolte, già protagoniste nei mesi passati di accesi botte e risposta. «Apple sta in campo sia come giocatore sia come arbitro», aveva detto il ceo di Spotify, Daniel Ek, sentendosi rispondere da Cupertino che «dopo aver usato l'App Store per anni per far crescere esponenzialmente la sua attività adesso Spotify cerca di mantenere tutti i vantaggi senza sostenere in alcun modo il marketplace». A due ore dalla chiusura di Wall Street il titolo Apple trattava in ribasso del 2% circa. (riproduzione riservata)





nuvole & stelle

UNA RETE DISTRIBUITA CONTRO LE SERVER FARM

“C’è una startup tech che sfida i colossi di internet” non è più una notizia.

Tecnicamente non lo è mai stata, perché la matta idea di fare una startup è una sfida per definizione. Una sfida a chi lavora di più, a chi è più fortunato e, soprattutto, a chi riesce, in qualche modo, a fare meglio dei colossi. Per farlo ci sono due strade possibili. O ci si inventa qualcosa che nessuno ha mai fatto prima – strada lastricata di buone intenzioni, ma spesso senza uscita. O si va a scovare qualcosa che quei colossi stanno facendo male. Ed è questo che sta provando a fare Cubbit, una startup con un team tutto italiano, con sede a Bologna e Tel Aviv, che “vuole cambiare il volto di internet, a partire dal cloud, creando il primo data center distribuito al mondo”. La sfida è delle più ambiziose, eppure, nell’ultimo anno, ha raccolto sostegni da più parti. Cubbit è stata la prima startup italiana selezionata da TechStars; ha chiuso finanziamenti diretti per 220.000 euro e ha raccolto 410.000 euro con una campagna di crowdfunding su Kickstarter.

Fino a qui abbiamo descritto una tipica startup promettente. Ma cosa c’è di interessante in Cubbit? In che modo un data center distribuito può migliorare internet? Secondo i quattro giovani founder, il software di Cubbit, una volta a pieno regime, potrà risolvere i tre grandi problemi della nostra epoca: costi, privacy e impatto ambientale. Il programma è vasto. Internet si regge, per la maggior parte, sulle *server farm*: enormi agglomerati di server collocati tutti nello stesso posto per facilitarne la gestione e la manutenzione. Ora, comprare e mantenere queste fattorie elettroniche costa una fortuna, quindi un servizio che si appoggia a queste infrastrutture non potrà mai essere gratuito. Chi spende per creare il servizio dovrà farlo necessariamente pagare all’utente finale. Un data center distribuito come vuole essere Cubbit, invece, si appoggia a tutti gli utenti che ne fanno parte e sarà sempre gratuito. Ecco risolto il problema dei costi. Inoltre, indovinate di chi sono quei server? Esatto, sono in mano ai colossi di internet, perché solo loro possono permetterseli. Ecco il problema della privacy. Quei server sono pieni dei nostri dati personali. Perciò, un sistema centralizzato di gestione e controllo di quei dati sarà sempre una minaccia per la privacy degli utenti, a prescindere dalla buona o della cattiva fede del gestore. Il data center distribuito, invece, è decentralizzato per definizione: il software di Cubbit cripta i dati del singolo utente alla fonte, li moltiplica per assicurarne la ridondanza e li distribuisce in un continuo movimento di virtuosa reciprocità attraverso la rete. Il tutto è reso possibile da un piccolo dispositivo, la Cubbit Cell, il nodo della rete Cubbit, che permette all’utente di creare la rete stessa, fornendo parte della sua connessione internet (perché tanto non la usiamo mai tutta) e parte del suo spazio di archiviazione (perché tanto non lo usiamo mai tutto), e di accedere al cloud distribuito. L’utente potrà poi gestire i suoi file tramite un’interfaccia web, mobile o desktop, simile a quella di Dropbox. Ecco, infine, la questione ecologica: eliminare le server farm significa risparmiare tutta l’energia che serve per farle funzionare e che, inevitabilmente, riscalda il cielo.

Rimane da capire solo come Cubbit fa i soldi, come fa cioè a rendere sostenibile un servizio gratuito. Per ora, guadagna vendendo le Cubbit Cell, più avanti, quando la rete avrà un numero sufficiente di nodi, venderà servizi cloud a utenti business. Il progetto si fa strada sfruttando le sfide del nostro tempo. D’altronde, contro i colossi si vince d’astuzia, mica di forza.

(Edoardo D’Elia)



STORIA DI UNA INNOVAZIONE DI FRONTIERA, LA SILICON VENETO

Acceleratori di start up, fornitori di servizi digitali, centri di eccellenza, esportatori di tecnologia, modelli di automazione. Grandi e piccoli nomi. Viaggio alla scoperta di un nuovo modello di manifattura – e di un’evoluzione possibile del capitalismo familiare

Vengono prodotti qui alcuni tra gli elicotteri più avanzati d’Italia.

L’occupazione giovanile ne ha risentito in positivo

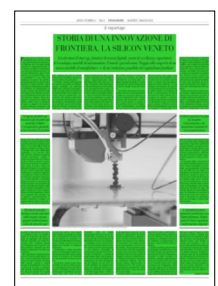
Decine di aziende e startup cercano soluzioni tutte nuove e alcuni giganti italiani hanno scelto di investire qui

L’amministrazione regionale contribuisce con bandi milionari. Realtà come H-Farm esportano trasformazione digitale

Il settore agricolo è in fase di completo rinnovamento, con macchinari avanzati di nuova generazione

Per due secoli, il Veneto con la Repubblica di Venezia è stato la più grande potenza commerciale d’Europa, ed è da lungo tempo sinonimo di imprenditorialità. Il suo tessuto produttivo, intersecato in un’alta specializzazione nei settori più tradizionali, oggi si trova di fronte a un’ulteriore sfida, quella tecnologica. E’ una sfida più complessa di quello che sembra: dal settore agricolo a quello manifatturiero le tante aziende venete a conduzione familiare parrebbero refrattarie al cambiamento. Il Veneto, lontano dai grandi centri di sviluppo tech italiani ed europei, non sembra terreno fertile per l’innovazione. Eppure basta percorrere la regione per capire che infinite realtà sono in fermento. Secondo un rapporto del ministero dello Sviluppo economico con Infocamere e Unioncamere pubblicato alla fine dell’anno scorso, il Veneto è la quarta regione d’Italia per la presenza di startup innovative. Ce ne sono 858 in tutta la regione, e anche se il dato è ancora lontano alle oltre 2.000 della Lombardia, è in crescita. Delle dieci province italiane a maggiore

“densità innovativa”, inoltre, il Veneto ne piazza ben tre: Padova, Rovigo e Verona. Anche l’occupazione ne ha risentito in positivo: i nuovi posti di lavoro creati nel 2018 sono 25 mila, di cui molti under 35. I settori innovativi hanno contribuito in maniera importante. La Regione Veneto sta lavorando molto per generare innovazione, e vuole investire in strategie digitali secondo le necessità del territorio locale. Il suo intento l’ha scritto nell’Agenda Digitale 2020. Tre gli obiettivi: aumentare il vantaggio competitivo delle imprese, ridurre la disoccupazione e ridefinire il rapporto del cittadino con la pubblica amministrazione. Il modello operativo è sempre sviluppato tramite bandi regionali e l’ultimo, del 19 marzo di quest’anno, mette a disposizione dei Comuni 7 milioni di euro. La volontà è quella di finanziare proposte in grado di aggregare più amministrazioni comunali per creare Innovation hub e palestre digitali che sviluppino nuovi servizi e offrano percorsi formativi per diffondere competenze di nuova generazione.



Ma è soprattutto l'impresa privata il vero motore della Silicon Veneto, e qui il panorama dell'innovazione è molto variegato. Si passa dalle piccole startup a grandi aziende d'establishment che hanno deciso di investire e rischiare nella grande trasformazione digitale, fino ad aziende che magari hanno il loro quartier generale in altre regioni, ma che al Veneto hanno deciso di affidare alcune tra le loro attività più innovative.

A Tessera, accanto all'aeroporto di Venezia, Leonardo (ex Finmeccanica) assembla gli elicotteri NH90. Sono elicotteri particolari e molto avanzati, usati per attività di protezione delle coste o delle navi contro minacce superficiali o sottomarine, che vengono usati anche per trasporto di personale, come ad esempio il trasferimento delle forze speciali contro il terrorismo. Mentre le diverse componenti dell'elicottero vengono da fornitori esterni, dai partner del progetto come Airbus, Leonardo ha sviluppato e progettato il software usato per la plancia di controllo e la componente dell'albero di trasmissione, creando un mezzo in cui la plancia di controllo è totalmente elettronica.

Cominciamo a vedere un primo pattern: alcuni giganti italiani, pur non provenendo dal Veneto, hanno deciso di investire sul territorio per la produzione di mezzi innovativi.

In tutt'altro settore anche Generali Italia ha deciso di fare lo stesso. Proseguendo un po' più nell'entroterra, a Mogliano Veneto, Generali ha aperto nel 2017 il suo Innovation Park, vale a dire il luogo deputato dall'azienda alla ricerca di nuove soluzioni per un'industria storica. Rappresentazione fisica dell'Innovation Park sono sei "casette" tematiche, costruzioni di stile siliconvalleyano in cui si sviluppano prototipi in breve tempo e si possono vedere in una simulazione di showroom le tecnologie utilizzate, come le ricerche sulla robotica. "La nostra ambizione è quella di essere partner di vita delle perso-

ne in tutti i momenti rilevanti. Cerchiamo di farlo anche grazie a innovazione e tecnologia sia nei servizi per i clienti sia all'interno dell'azienda", dice al Foglio Innovazione David Cis, coo di Generali Italia. L'azienda ha un piano che prevede un investimento di 300 milioni di euro in un triennio.

A Mogliano Veneto, Generali Italia cerca di incubare alcune aziende e startup ad alto tasso innovativo che possano consentirle di iniettare innovazione nel settore. I sistemi di domotica e i sistemi di monitoraggio dello stile di guida e di sicurezza nelle automobili sono chiaramente uno dei principali filoni di sviluppo, ma non solo. Generali collabora con aziende innovative che utilizzano robotica e intelligenza artificiale per migliorare la fisioterapia dopo i traumi, e nel campo della prevenzione medica studia assieme a startup dei sistemi, per esempio, per fare il controllo dei nei sulla pelle mediante machine learning. La parte interessante è questa: buona parte di queste aziende viene dal Veneto.

Una delle espressioni principali del territorio è chiaramente data dalla sua vocazione agricola. In Veneto, l'agricoltura non è affatto immune all'innovazione tecnologica. Ci può aiutare a capirne il perché Heico Koch, ceo e fondatore di Trademachines, un'azienda che si occupa di commercio online di macchinari agricoli. "La domanda di attrezzature da lavoro di nuova generazione, agricolo o edile, è in forte aumento, data l'esigenza di rinnovarsi per rimanere competitivi. Ciò comporta quindi uno spostamento verso le vendite online, che dà al settore agrario una nuova vita. Per rispondere a questa nuova tendenza abbiamo introdotto nuovi servizi accanto al semplice annuncio pubblicitario, e forniamo consulenza strategica di marketing digitale, dal seo (Search Engine Optimization) al restyling dei siti". Per quanto apparentemente paradossale, l'idea degli agricoltori veneti che fanno

seo è una realtà.

L'analisi degli utenti della piattaforma mostra come siano i giovani a essere più sensibili e reattivi alle nuove tecnologie. Soprattutto, si è notato che, specificatamente al settore agricolo, c'è una tendenza di richiesta di macchinari che permettono il monitoraggio delle colture con l'impiego di droni, e l'automazione di alcuni processi con robot agricoli che si occupano di semina o diserbo. Un'altra caratteristica d'interesse è la dotazione di gps sui trattori: questo sistema fornisce la possibilità di programmare il percorso da compiere, consentendo il risparmio di tempo e carburante.

Ecco un altro pattern: settori storici che riescono a innovarsi non mediante la cosiddetta *disruption*, ma mediante un'applicazione ragionata e votata all'utile della tecnologia.

Un'altra eccellenza del territorio è il comparto manifatturiero, dove il Veneto occupa una posizione favorevole per la quota d'impresе innovative. Un chiaro esempio è la Benetton, azienda apparentemente low tech che di recente ha acquisito il controllo diretto del canale e-commerce per svilupparlo e adattarlo alle esigenze di un'esperienza globale di acquisto ed è diventata un modello interessante di gestione smart della logistica nel suo centro di distribuzione a Castrette di Villorta, in provincia di Treviso. Il centro è stato ampliato tra il 2007 e 2009 e ora occupa circa 30 mila metri quadrati e dispone di 46 macchinari di nuova generazione con avanzate tecnologie che permettono anche un risparmio energetico fino al 30 per cento. L'intero processo viene monitorato 24 ore su 24 all'interno di una sala di controllo, da uno o due operatori con un sistema che fornisce una rapida visione per l'individuazione dei problemi.

Alcuni elementi di criticità tuttavia restano, a dimostrazione che la regione ha un bisogno notevole di

investire sulle nuove industrie. Secondo il Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile 2018, il Veneto è, nel settentrione d'Italia, una tra le regioni che esercita meno attrattività tra i neolaureati e tra i laureati con buone esperienze lavorative: nonostante l'alta qualità delle università e l'altissima qualità del tessuto produttivo, spesso le aziende faticano a trovare talenti, e una delle soluzioni migliori è proprio investire pesantemente sull'industria più innovativa, quella capace di dare prospettive e slancio al territorio.

Si occupano della costruzione di una cultura dell'innovazione esperienze ormai consolidate come H-Farm, un acceleratore di startup nato nel 2005 che nel tempo si è trasformato in fornitore di servizi digitali per aziende in Italia e all'estero, in un centro di formazione d'eccellenza sulle nuove tecnologie e in un ecosistema in cui la trasformazione digitale delle aziende viene accompagnata passo passo. H-Farm ha investito in oltre 120 startup e dà lavoro a più di 650 persone. Da Roncade in provincia di Treviso, dove ha il suo campus, H-Farm è diventato un esportatore netto di tecnologia e cultura dell'innovazione.

Un lavoro simile lo fanno i Fablab, per i quali il Veneto è ai primi posti in Italia. I Fablab sono laboratori per la manifattura digitale, attrezzati con stampanti 3D e tagliatrici laser, che aiutano le aziende del territorio a fare un passo in più quando hanno bisogno di macchinari avanzati per produzioni innovative. In Veneto, grazie a un bando regionale, i Fablab sono decine (più che in Lombardia), sono intersecati con il tessuto produttivo e forniscono un servizio vitale alla piccola e media impresa. Inoltre, fanno attività evangelizzatrice per quanto riguarda i temi fondamentali dell'innovazione, costruendo pian piano la Silicon Veneto.

Stefania Nicolich

MILANO

Il più grande evento italiano sull'e-commerce digitale si chiama Netcomm Forum, ed è una fiera enorme a cui partecipano quasi duecento relatori, altrettanti espositori e migliaia di visitatori. Si parla di logistica, export e marketing, ma anche di big data, intelligenza artificiale, pagamenti digitali. Insomma, non è soltanto un evento per addetti ai lavori, e le opportunità di vedere cose interessanti ci sono.

*Domenica 26 maggio
MiCo - Milano Congressi*



E-commerce. Secondo Bcg aggiungerà 3 milioni di posti senza distruggerne. Lì ci sono solo 15 negozi per milione di abitanti

Africa: il commercio viaggia online e crea nuovo lavoro

Laura Cavestri

Jumia africano – Jumia – è nato nel 2012 e un mese fa si è quotato a Wall Street. È passato in pochi anni da 10 a 3mila dipendenti, diventando leader dell'e-commerce in 14 Paesi.

L'online galoppa in tutto il continente africano ed entro il 2025 è in grado di creare circa 3 milioni di nuovi posti di lavoro. Le piattaforme d'incontro tra compratori e fornitori di beni e servizi, possono, insomma, diventare un driver di crescita economica inclusiva ed aumento dei redditi senza entrare in competizione né con le aziende e le realtà già esistenti né con le norme sul lavoro. Insomma, minimo "disturbo" massima resa secondo l'ultimo rapporto – *How Online Marketplaces Can Power Employment in Africa* – pubblicato da Boston Consulting Group (Bcg).

Opportunità di crescita in Africa – secondo Ecommerce Foundation l'accesso a Internet nel continente è passato da un'indice di penetrazione del 25% nel 2015 a oltre il 43% l'anno scorso – che significano anche nuove finestre di mercato che si parano per il Made in Italy e le nostre imprese. Spesso in Paesi dove la logistica è poco efficiente e le infrastrutture devono ancora colmare gap importanti (ma moltissimi hanno in tasca un telefonino) l'e-commerce può rappresentare il business model su cui costruire una via di penetrazione.

La situazione nel continente

La creazione di posti di lavoro è una priorità urgente in tutto il continente. La Banca africana di sviluppo stima che un terzo dei 420 milioni di africani tra i 15 e i 35 anni sono disoccupati dal 2015. Circa il 58% dei nuovi posti di lavoro – creati direttamente, indirettamente e attraverso

i mercati online – sarà nel settore dei beni di consumo, il 18% nei servizi di mobilità e il 9% nel settore dei viaggi e dell'ospitalità.

«I mercati online sono una buona dimostrazione di come la rivoluzione digitale possa creare opportunità economiche e migliorare il benessere sociale in Africa» afferma Jan Gil-demeister, partner e amministratore delegato di BCG con sede a Johannesburg. Anzi, «poiché attualmente l'Africa non dispone di un'infrastruttura di distribuzione efficiente, i mercati online potrebbero creare milioni di posti di lavoro».

Naturalmente, affinché l'e-commerce possa svolgere questo ruolo, serve che il settore pubblico e quello privato lavorino insieme per costruire un'infrastruttura che funzioni (dalle reti digitali a strade e snodi logistici), osserva il rapporto. Gli ostacoli all'espansione dell'industria – sia tradizionale che virtuale, in Africa – includono, infatti, infrastrutture sottosviluppate, mancanza di chiarezza normativa e accesso limitato al mercato.

Sempre secondo Bcg, le preoccupazioni, poi, che la crescita nei mercati online possa cannibalizzare il retail sono errate nel caso dell'Africa. Nel 2018 – osserva il report – c'erano solo 15 negozi per milione di abitanti in Africa, contro i 568 per milione in Europa e i 930 negli Stati Uniti.

Questa penetrazione estremamente bassa suggerisce che esiste il rischio minimo che l'e-commerce possa spostare i rivenditori esistenti e che gran parte della popolazione sia, invece, sottoservita. Non solo. Il rapporto stila anche un elenco delle tipologie di lavori che l'e-commerce produce, sia in forma diretta, indiretta e indotta. Crescono le opportunità nello sviluppo di piattaforme, nonché per commercianti, operatori di mercato, artigiani, autisti, impiegati di logistica e tutto il ventaglio

dell'hotellerie.

L'Italia poco presente

A differenza di inglesi e francesi, che il business online in Africa l'hanno fiutato da tempo, l'Italia su portali come Jumia è estremamente rarefatta. Le esportazioni online B2C del nostro Paese sono cresciute nel 2018, passando dai 9,2 miliardi del 2017 ai 10,3 miliardi dell'anno scorso (+12%), pari, tuttavia, al 7% del totale esportazioni dei beni di consumo e appena del 2% dell'export annuale nazionale.

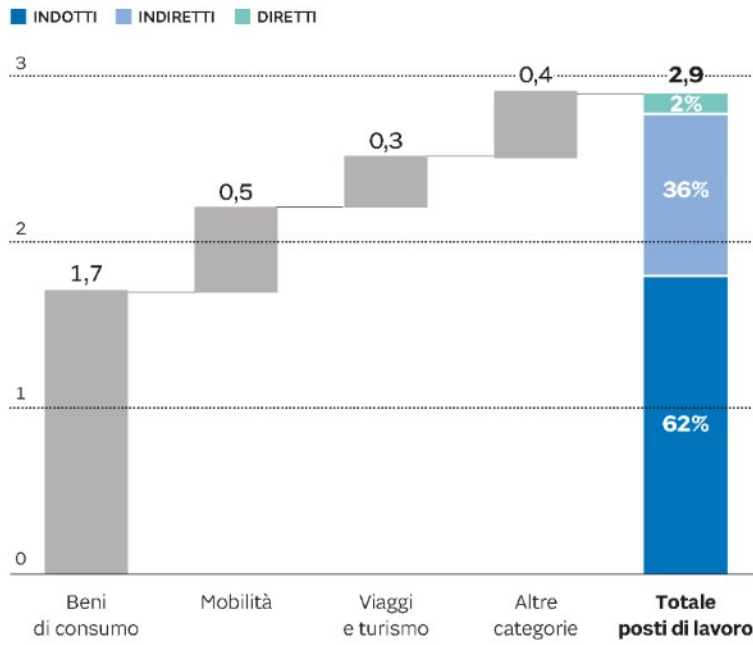
Eppure è italiano Massimiliano Spalazzi, il co-CEO di Jumia in 7 Paesi emergenti: «Le grandi marche italiane – ha spiegato – sono note e ben percepite, specialmente nel food, ma ritengo ci sia spazio di crescita nel settore del lusso e comunque con una popolazione giovane, una borghesia in crescita, una forte urbanizzazione ed espansione del mobile, è un mercato "vergine" per una grande quantità di beni di consumo. In ogni caso, quando parlo con imprenditori italiani spiego che l'Africa è un mercato che bisogna imparare a conoscere. Investire per restare. Pensare a un ritorno in pochi mesi non è pensabile. È difficile avere successo qui rimanendo in Italia. In ogni caso – ha concluso Spalazzi – Jumia mette a disposizione dei venditori una "University" per formare l'imprenditore a un mercato enorme ma molto particolare e non sempre trasparente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le prospettive

I settori online che creeranno lavoro in Africa entro il 2025. In milioni



Fonte: Boston Consulting Group

La logistica difficile e il basso numero di negozi fanno crescere il business a ritmi veloci

43%

L'ACCESSO A INTERNET

Nel 2018 l'accesso nel continente a Internet ha raggiunto il 43% raddoppiando quasi rispetto al 25 per cento di soli tre anni prima nel 2015



LA CRISI IN SILICON VALLEY ECCO I PROFETI DEL NO SOCIAL

Sono professori a Harvard, scrittori, giornalisti. Hanno teorie sul capitalismo e la democrazia. Stanno costruendo le basi ideologiche del movimento anti Facebook e Google. E non sono pazzi

GLI IDEOLOGHI CONTRO I SOCIAL

Il movimento è nato negli ultimi anni con il techlash, ma poi è diventato celebre e sistemico. I suoi membri sembravano vecchie zie inascoltate, adesso sono delle star

Shoshana Zuboff ha ribaltato il paradigma: non siamo il prodotto dei social network, siamo le carcasse divorate e spogliate

Non sono soltanto saggi pensosi. C'è anche una serie tv e molti romanzi di scrittori che avevano capito tutto prima degli analisti

Parrebbe secoli fa, ma solo nel 2017 Mark Zuckerberg era dato seriamente come possibile e auspicabile candidato alla Casa Bianca, e il suo faccione era sinonimo di simpatie algoritmiche globali garantite dalla provenienza dop, la Silicon Valley dei progressisti brufolosi. Ci si indignava invece molto, nella terra degli inventori, per l'elezione del trucido Trump alla Casa Bianca: il cofondatore di LinkedIn, Reid Hoffman, in campagna elettorale offrì cinque milioni di dollari in beneficenza se Trump si fosse deciso a presentare la sua documentazione fiscale. Trump è "la cosa peggiore mai successa nella mia vita" disse Sam Altman, presidente del giga incubatore Y Combinator. Tanti minacciarono di emigrare, tipo Umberto Eco con Berlusconi. Nessuno naturalmente lo fece, ma intanto, in tre anni, Facebook accantona miliardi di dollari in vista di una possibile condanna per i furti di privacy e le continue emorragie di dati, e la sua reputazione è a livelli delinquenziali (e la Silicon Valley ormai percepita come luogo di carogne). I profeti del "techlash", cioè della rivolta contro la tecnologia che la Valle incarna, spopolano. Qualcuno l'aveva detto.

La star del momento è Shoshana

Zuboff, la professoressa di Harvard che ha pubblicato "The Age of Surveillance Capitalism", il capitalismo di sorveglianza, destinato a diventare il libro sacro di questi anni: noi cerchiamo meglio grazie a Google e a tutte le altre diavolerie, sostiene Zuboff. In cambio le diavolerie cercano noi. "Una delle bugie che ci sono state inculcate è che l'uso dei dati personali sia una conseguenza inevitabile delle tecnologie di oggi". Prendere o lasciare. Ma non è vero. Questo tipo di tecnologia prende "la nostra esperienza umana e la trasforma in dati in grado di predire comportamenti umani, che vengono venduti su un mercato completamente nuovo". Questo sistema, partito dal digitale, "sta contaminando tutto, dalla sanità alle assicurazioni alle automobili". "Ci chiamano users, ma sono loro stanno utilizzando noi. E tutto questo a nostra insaputa". La professoressa di Harvard ribalta anche il famoso detto "se non paghi il prodotto, sei tu il prodotto": non siamo prodotti, dice Zuboff, siamo le carcasse divorate e spogliate.

Zuboff è un po' la Piketty degli anni 2020. La sua opera forse deve qualcosa a Tim Wu, giurista, professore alla facoltà di Legge della Co-



lumbia. Il suo libro, “The Attention Merchants: The Epic Struggle to Get Inside Our Heads”, è stato un best-seller mondiale nel 2017. Il tema, lo stesso: la trasformazione dei nostri dati personali in commodity. “Certo, si possono far soldi anche in maniere più tradizionali”, ha scritto recentemente sul New York Times con cui collabora. “Ma le compagnie più ricche del pianeta generano ricchezza piazzando il maggior numero di schermi, oggetti, marchingegni nelle nostre case, il più vicino possibile ai nostri corpi per tracciarci meglio” (Alexa, hai sentito?). “L’accumulo di dati crea un vantaggio competitivo, e si possono far soldi mettendo insieme tutto ciò che si conosce riguardo un individuo. E’ un business model inventato da Facebook, Google e dall’industria della pubblicità online, e poi vi si è convertita anche Amazon, e poi compagnie dei telefoni e tv. E se non si farà nulla, è presumibile che questo tipo di sorveglianza gratuita verrà inserita in qualunque tipo di servizio”. Nel libro successivo, “The Curse of Bigness: Antitrust in the New Gilded Age”, Tim Wu sostiene che i monopoli tecnologici vadano spezzati.

Come in ogni setta, i critici più scatenati sono i pentiti, gli spretati. Ecco dunque che la narrativa anti Zuckerberg e anti Valle ha il suo apice in Roger McNamee, già finanziatore del giovane Zuck. McNamee è stato quello che nel 2006 sconsigliò di vendere la giovane compagnia a Yahoo perché credeva che avesse ancora potenziale di crescita. Oggi ha sfornato un librone intitolato “Zucked. Come aprire gli occhi sulla catastrofe Facebook”, in cui dice tutto il male possibile dell’azienda californiana, in particolare che per colpa sua “si sono incoraggiate prese di posizione che un tempo le persone tenevano per sé, tenute a bada dalla pressione sociale”. Facebook ha insomma liberato gli istinti peggiori in noi: l’azienda andrebbe spezzettata e rieducata, ma pare impossibile perché tende al monopolio, come tutte le compagnie sorte nell’ultima ondata di “unicorni” della Silicon Valley, ed è un mutamento generazionale. “La cultura della Valle sta-

va cambiando, passando dal libertarismo hippy di Steve Jobs a un’altra cosa: costruire monopoli, fare disruption e dominare”, scrive McNamee. “Non gliene frega più niente delle regole”.

“Ho cominciato a sentirmi molto a disagio e nel 2009 sono uscito dalla compagnia”, ha detto McNamee, che aveva messo in guardia i vertici di Facebook (non solo Zuckerberg ma anche la potentissima capa operativa Sheryl Sandberg) dopo l’elezione di Trump e la Brexit, sugli effetti e le responsabilità di Facebook. “Dovevano fare come fece la Johnson & Johnson quando un pazzo nel 1982 mise il cianuro nelle pillole del farmaco Tylenol che l’azienda commercializzava. Le ritirarono tutte. E non lo rimisero sul mercato fin quando non furono sicuri che era pulito”. Ma Facebook “non l’ha fatto”. I social media, ha detto McNamee, si comportano come l’industria chimica 30 anni fa. “Si versavano gli scarti nelle fognature, ed era ok per l’epoca. Ma a un certo punto qualcuno si è alzato e ha detto: hey, questo non va bene. Le esternalità negative del vostro settore sono un problema vostro. Adesso pulite voi”. Bisogna vedere chi si alzerà adesso col mocio.

Il trionfo del “techlash” pratico (multe, inchieste, pubblica gogna) è scoppiato nel 2018 con il caso Cambridge Analytica e con le varie fuoriuscite di dati da Facebook. Anche prima c’erano i pentiti, ma se li erano filati in pochi. Antonio García Martínez, ex startupper, ex dipendente di Facebook, ha raccontato la vita agra della Silicon Valley in un librone intitolato “Chaos Monkeys: Obscene Fortune and Random Failure in Silicon Valley”.

Traccia un ritratto della vita siliconvallica interessante dal punto di vista anche del costume, con i bagni aziendali dove ognuno sul suo wc sente il ticchettio che proviene dal suo vicino, e col nevrotico “lockdown” o rapimento imposto a tutta Facebook da Zuckerberg nel 2011, quando il fondatore rinchioda tutti gli impiegati in azienda per giorni (tipo 41 bis) per studiare le contromisure all’arrivo del concorrente Google Plus.

Un pentito di Google (sono più rari, per ora, quelli di questo mandamento) è invece Tristan Harris, che tentò di convincere la compagnia a ridare indietro ai suoi utenti tutto il tempo che freneticamente ci costringono a spendere consultando il nostro smartphone. Di fronte a una risposta poco entusiasta ha fondato un movimento, "Time well spent", per sensibilizzare sulla parte di vita che l'osservanza del nostro iPhone ci porta via. E' grazie a lui se sono sorte quelle app un po' foglia di fico che ti dicono "hey, sei stato quattro ore sul telefono!" (ma il tempo utilizzato a consultare questa app non si sa se rientri nel computo). A gennaio ha poi fondato il Center for Humane Technology, una cellula di resistenza partigiana, a San Francisco. Impiega centinaia di persone (e sembra uscito da un romanzo di Franzen); fa azioni dimostrative, pubblicazioni, podcast, per combattere quello che chiama il "degrado umano" provocato dalla "extractive attention economy", l'economia estrattiva digitale, che procura "dipendenza, fragilità mentale, polarizzazione dell'arena politica". E per quanto riguarda la politica, la profetessa del momento (ramo Brexit) è Carole Cadwalladr, scrittrice-giornalista gallese che ha scoperto il caso Cambridge Analytica, indagando per l'Observer e convincendo a parlare il Buscetta della società di analisi dati, Christopher Wylie. In un appassionante Ted Talk a metà aprile, ripresa dai media di tutto il mondo e davanti a tutti i baroni della valle che assistevano dal vivo, Cadwalladr ha definito il ruolo di Facebook nel referendum sulla Brexit "la più grande truffa elettorale della storia recente britannica", un voto deciso non nelle urne ma sul telefonino e sullo schermo.

E una serie del resto ha sempre raccontato il lato surreale della Valle; si chiama "Silicon Valley", della HBO, è di chirurgica precisione, ci sono venture capitalist dementi e ceo rimbambiti, cervi-robot che attraversano la strada; e l'obiettivo di tutti è far soldi, non certo innovare per il bene della collettività (il fondatore di Snap, Evan Spiegel, la considera "un documentario"). Ma anche il vituperato romanzo ha un ruolo nella resistenza

della Silicon Valley: parecchie voci erano emerse negli ultimi anni, in contrasto con la narrativa dominante: Jonathan Franzen fu accusato d'essere un luddista brontolone perché ha sempre criticato i social media. In particolare ce l'ha con Twitter. Lo si andò a trovare a Santa Cruz in California, ci disse che "l'obiettivo di Twitter è di essere ritwittati, e di avere molti follower, e per fare questo non lo fai grazie alla tua sensibilità, lo fai scrivendo cose più polemiche possibili. Non c'è neanche bisogno di parlare delle fake news, è proprio il modello di business di internet che punta a vendere delle cose, e non produce niente di buono nel discorso pubblico". Un altro scrittore di stanza in California, Bret Easton Ellis, appassionato bastian contrario, si batte da tempo contro i social media: in particolare contro la likeability - il paradigma dei social network che ci ha portati a creare una falsa proiezione di noi stessi improntata all'ipocrisia e al conformismo, che paragona a una forma di recitazione, di maschera. Sta tutto in "White", il suo nuovo libro.

Ma prima, un altro che conosce da vicino la Valle, Dave Eggers, residente a San Francisco, con il suo romanzo "The Circle" narra già nel 2013 la parabola futura: con la storia di una techie idealista che va a lavorare al Cerchio, sorta di startup finale della Silicon Valley che ha accorpato ogni social network, e-commerce e motore di ricerca, generando un impero di dati e algoritmi senza confini (e che dalla forma richiama con molto anticipo il nuovo quartier generale della Apple, l'anellone tra fantascienza e Fantozzi che Steve Jobs ha voluto in articolo mortis).

E sempre a San Francisco un esordiente, Tony Tulathimutte, apprezzato da Franzen, metteva su nel suo "Private citizens" una specie di "Gruppo" alla Mary Mc Carthy in cui c'è una Linda che con scelta controcorrente vive a New York e vorrebbe fare la scrittrice, ma non scrive, scopa molto e prende molte droghe (una Hannah di "Girls", però carina); Cory lavora invece per una non profit che si chiama Socialize, organizza feste per la raccolta fondi e sfreccia per San Francisco con la sua bici Bianchi e

prende anche lei molte sostanze e naturalmente Xanax. Ci sono poi Will, un programmatore di origine asiatica ossessionato con il porno; e Henrik, un burnout con storie di abbandoni scolastici e nevrosi. Protagonista però naturalmente è la città, la San Francisco invasa dai techies, gli dèi che una volta piacevano ma adesso sono diventati radioattivi. A differenza di New York, è città “uterina, passiva, non vitale. Qui le gocce d’acqua erano più piccole, la frenesia allentata, tutto tollerato. E le città che tollerano tutto tollerano anche la mediocrità”.

Questi poveri scrittori “local” non se li filava nessuno, calcolati come vecchie zie rancorose mentre altrove si celebravano fatturati e Ipo. E però non andrebbe sottovalutato che alla base di tutti gli imperi del male sorti in questi anni in Alta California c’è un romanzo, il romanzo che tutti i founder grandi e piccoli hanno in casa: “La rivolta di Atlante”, il librone distopico di Ayn Rand che profetizzava una società dove trionfano i talentuosi e i mediocri scompaiono. Scrittrice ebrea russa (come molti fondatori di unicorni siliconvallici, Max Levchin di Paypal, Sergey Brin di Google, Jan Koum di WhatsApp), Rand, diventata improvvisamente di moda negli anni Sessanta, è venerata da tutta la catena alimentare siliconvallica, da Peter Thiel in giù. Teorizzava una società in cui i “prime movers” cioè i motori primi dell’economia, stanchi di essere imbrigliati nelle regole e nel buon costume della collettività, decidono di andarsene da una società che utilizza il diritto e la colpa per offuscare gli spiriti animali dei più forti. Questo librone aveva funzionato finora come costituzione materiale nella valle del Silicio: ma adesso qualcuno lo dovrà riporre dal posto d’onore delle librerie degli unicorni (non i luoghi più frequentati delle loro case, peraltro).

Michele Masneri

Sulla rete unica arriva il primo no delle telco Ue

Lettera alla Commissione dell'Ecta per contestare gli incentivi a Tim-Open fiber

Andrea Biondi

In Europa c'è chi si prepara a mettersi di traverso contro il matrimonio fra Tim e Open Fiber. C'è tanto di lettera spedita alla Commissione Europea che *Il Sole 24 Ore* ha potuto leggere e che rende sostanzialmente chiaro che, qualsiasi sia la strada che si vorrà perseguire per questa unione, ci sarà da fare i conti con problemi già ufficialmente sollevati.

Il mittente: l'Ecta, l'associazione delle compagnie telefoniche europee "alternative", quelle cioè che non rientrano fra gli "incumbent", vale a dire gli operatori maggioritari del mercato. Destinataria: la Commissione europea nelle figure del vicepresidente Andrup Ansip (Mercato unico digitale) e dei commissari Mariya Gabriel (Economia e società digitali) e Margrethe Vestager (Concorrenza).

La missiva è del 22 marzo e a quanto risulta al *Sole 24 Ore* è fresca di risposta da parte dei commissari interpellati che hanno invitato Ecta a prendere contatti per discutere nel merito della questione. Certo, è inevitabile che la palla passerà sostanzialmente alla Commissione che verrà dopo le elezioni del 26 maggio. A ogni modo, a giudicare dai toni della missiva anche il prossimo Esecutivo Ue si troverà a dover affrontare le istanze di un gruppo di compagnie telefoniche decise a dar battaglia. Va detto: non contro il matrimonio Tim-Open Fiber in sé che non è mai espressamente citato. Mal'attaccare in punto di diritto il

modo in cui potrebbe essere celebrato porta inevitabilmente lì.

In questo caso alla base del ragionamento che ha spinto Ecta a prendere carta e penna e ad appellarsi ai commissari europei c'è il meccanismo di incentivi messo in piedi dal Governo e inserito nell'ultima legge di Bilancio proprio con l'obiettivo di favorire la creazione di una rete unica.

In sostanza sono state previste modifiche agli articoli 50-bis e 50-ter del Codice delle Comunicazioni Elettroniche (decreto legislativo 1º agosto 2003, n. 259). Con queste modifiche il legislatore ha previsto, in caso di trasferimento, volontario o meno, delle reti in un soggetto «non verticalmente integrato» (distinzione chiave), che Agcom debba determinare un sistema tariffario incentivante sul cosiddetto modello «Rab» in vigore, per esempio, per l'attività svolta da Terna o Snam. Il meccanismo incentivante prevede la quantificazione di tariffe per l'uso della rete d'accesso stabilite tenendo conto del costo storico degli investimenti effettuati sulle reti, della forza lavoro dell'impresa separata e «delle migliori pratiche regolatorie europee e nazionali adottate in altri servizi e industrie a rete».

La previsione della legge di Bilancio può scattare evidentemente solo dopo la presentazione di un progetto all'Autorità che ancora non è avvenuta, nonostante i tavoli di lavoro in essere fra Telecom e Open Fiber.

Di suo tuttavia Ecta ha sollevato il problema attaccando l'emendamento che ha portato alla norma contenuta nell'ultima legge di Bilancio. In sostanza, per l'associazione questi incentivi sono in conflitto con il framework comunitario perché «in

contraddizione con il principio della concorrenza e degli investimenti efficienti». In definitiva, conclude la missiva in cui la norma italiana viene anche bollata come un precedente pericoloso anche dal punto di vista dell'autonomia dei regolatori come Agcom, «Ecta ritiene che fornire incentivi di questo tipo sia anche strutturalmente scorretto: non solo l'entità risultante dalla concentrazione potrebbe indubbiamente ottenere un significativo potere di mercato in tutti i mercati all'ingrosso rilevanti, ma l'operazione eliminerebbe anche i benefici che la pressione competitiva fra di loro ha creato fino a oggi, sia in termini di efficienza procedurale sia di prezzo». Il risultato «sarà quindi probabilmente quello di far salire i prezzi a scapito degli operatori che richiedono l'accesso (alla rete, ndr.) e in ultima analisi ai consumatori». E in un quadro di consolidamenti attesi (e sperati) in Europa tutto questo ha fatto suonare il campanello d'allarme.

È chiaro che ora occorrerà capire come evolverà il quadro fra Tim e Open Fiber. Le rispettive reti confluiranno in una società terza o si sta pensando di più a una fusione per incorporazione di Of in Tim stando agli ultimi rumors? In quest'ultimo caso c'è un'indicazione che potrebbe risultare contraria a quella arrivata dal policy maker con la legge di Bilancio? In un simile quadro è comunque difficile non immaginare i competitor non appellarsi a problemi Antitrust o anche legati al fatto che Open Fiber ha vinto i bandi per la realizzazione della rete nelle aree bianche come soggetto, appunto, non verticalmente integrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUMENTO



La lettera inviata il 22 marzo scorso dall'Ecta, l'associazione delle compagnie telefoniche europee "alternative" (quelle cioè che non rientrano fra gli "incumbent") alla Commissione europea.

Alla base del ragionamento che ha spinto l'associazione a prendere carta e penna e ad appellarsi ai commissari europei c'è il meccanismo di incentivi messo in piedi dal Governo italiano e inserito nell'ultima legge di Bilancio proprio con l'obiettivo di favorire la creazione di una rete unica.



Telecom, Gubitosi arruola Ronca

Il board: Elliott non è parte correlata

TLC

L'ex manager UniCredit entra subito nel gruppo: dal 17 giugno sarà cfo

A Peluso va la delega alle operazioni straordinarie come Inwit e rete unica

Cambio della guardia alla direzione finanziaria di Telecom Italia, dove arriva Giovanni Ronca al posto di Piergiorgio Peluso, che resta nel gruppo come coordinatore dei progetti speciali in cantiere, a partire dall'ipotesi di integrazione con Open Fiber e dal negoziato in corso con Vodafone per mettere a fattor comune le torri di telefonia mobile con quelle di Inwit e condividere gli investimenti per lo sviluppo del 5G. Di Peluso, da sette anni cfo del gruppo, era circolato il nome più volte per la posizione di direttore generale.

L'avvicendamento, annunciato ieri nel corso del cda che si è tenuto a Torino, rientra nel processo di rinnovamento della squadra dell'ad Luigi Gubitosi che ha portato nella compagnia dall'esterno diversi manager coi quali aveva rapporti rodati. Ronca (46 anni) - che aveva infatti già lavorato sotto Gubitosi in Fiat - fino al 31 marzo scorso ricopriva il ruolo di co-responsabile dell'attività di banca commerciale di UniCredit in Italia e di membro del comitato esecutivo del gruppo. Dal 2014 al 2016 è stato responsabile delle attività di UniCredit per il Nord e Sud America, con base a New York. In precedenza, sempre in Unicredit, ha

ricoperto il ruolo di responsabile del corporate & investment banking network in Italia e di responsabile regionale del corporate banking. Ha iniziato il suo percorso professionale nel 1996 in Exor come analista finanziario, per poi proseguire la sua carriera nel gruppo Fiat dove ha ricoperto diversi ruoli nell'area finanza in Italia e negli Stati Uniti. Dal 2004 al 2007 ha fatto parte del team dedicato al rilancio del gruppo sotto la guida di Sergio Marchionne.

Ronca entra in Telecom già da oggi, a diretto riporto dell'ad, e dal prossimo 17 giugno sostituirà Peluso nella carica di direttore finanziario. Per le operazioni straordinarie in cantiere - che continueranno a essere coordinate da Peluso - da Telecom arriva l'indicazione che si va avanti sia sulla rete fissa che sulla rete mobile. A riguardo di quest'ultima, la trattativa con Vodafone prevede una tabella di marcia secondo la quale si dovrebbe arrivare a definire entro fine giugno il progetto, che poi dovrà essere sottoposto al vaglio antitrust. Non è escluso che, anche per questo motivo, si decida di far spazio a un terzo socio con una quota di minoranza: interesse c'è sia da parte del fondo infrastrutturale F2i - che ha già rilevato Eitowers - sia da parte dell'operatore iberico Cellnex che ora fa capo al gruppo Benetton.

L'operazione Inwit dovrebbe comunque arrivare a definizione in tempi più spediti rispetto all'operazione Open Fiber, che comporta di dover conciliare gli interessi di una molteplicità di soggetti oltre che quella di far quadrare i numeri. La novità è che Enel - azionista partitico di Open Fiber con Cdp - ha dato incarico a Mediobanca di valutare la

quota, in vista evidentemente di uno smobilizzo o di un'operazione straordinaria come potrebbe essere una fusione. Sebbene venga avvalorata in ambienti romani, la valutazione di 8 miliardi per la società della fibra - poco più di due anni fa ha rilevato Metroweb, la rete di nuova generazione meneghina che tuttora è il suo asset principale, per circa 800 milioni - non risulta avere attinenza né con la cronaca né con le logiche dei numeri. Cdp, esposta anche su Telecom con quasi il 10%, spingerebbe per un'accelerazione che, secondo molti osservatori, potrebbe passare dall'uscita di Enel dal capitale di Open Fiber.

Su Persidera, la società che detiene cinque mux (canali tv per il digitale terrestre), è stato invece confermato mandato all'ad per finalizzare la cessione. F2i ha messo sul piatto 240 milioni per il 100% di Persidera, ma non risulta ancora risolta la questione Gedi che, col 30%, gode di una sorta di diritto di veto oltre che della prelazione ed ha incarico la partecipazione all'equivalente di 305 milioni.

Le questioni di governance sono state risolte a netta maggioranza. Ribadita l'indipendenza di Dante Roscini e Rocco Sabelli, che hanno fratelli impiegati nel gruppo: 13 sì, un no (ex ad Genish) e un astenuto (De Puyfontaine). Mentre secondo il cda Elliott non esercita un'influenza notevole e non è da trattare come "parte correlata": solo tre gli astenuti (Genish, De Puyfontaine e l'indipendente Moretti).

Da segnalare infine che Telecom ha deciso di finanziare 30 dottorati di ricerca in campo tecnologico nei prossimi tre anni.

—A.OI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cda di Telecom

Fulvio Conti <i>Presidente</i>	Luigi Gubitosi <i>Amm. Delegato</i>	Alfredo Altavilla <i>Amministratore</i>
Paola Bonomo <i>Amministratore</i>	Giuseppina Capaldo <i>Amministratore</i>	Maria Elena Cappello <i>Amministratore</i>
Massimo Ferrari <i>Amministratore</i>	Amos Genish <i>Amministratore</i>	Paola Giannotti de Ponti <i>Amministratore</i>
Marella Moretti <i>Amministratore</i>	Lucia Morselli <i>Amministratore</i>	Dante Roscini <i>Amministratore</i>
Arnaud Roy de Puyfontaine <i>Amministratore</i>	Rocco Sabelli <i>Amministratore</i>	Michele Valensise <i>Amministratore</i>



La revisione della governance. La sede di Tim

IL DOSSIER

France Telecom, la bottega degli orrori. E dei suicidi

Processo a Parigi Nel gigante delle telecomunicazioni (oggi Orange) fra il 2008 e il 2009, 19 dipendenti emarginati si uccisero. Uno scrisse: "Sono un relitto, meglio finirla qui"

» LUANA DE MICCO

Parigi

Sono passati dieci anni da quando Yonelle Dervin, ex tecnico a France Télécom, a Troyes, ha tentato di togliersi la vita piantandosi un coltello nello stomaco durante una riunione di lavoro. Era il 9 settembre 2009. All'epoca aveva 49 anni e 30 anni di anzianità nell'azienda.

Un superiore lo aveva convocato per comunicargli che sarebbe stato trasferito in uno dei call center della società. "È stato come ricevere una bastonata in testa. Crolli, sprofondi sempre di più, per te è la fine", ha raccontato a France 3. Il suo caso non era isolato. Tra il 2008 e il 2009, almeno 19 dipendenti France Télécom si sono suicidati e 12 hanno tentato il suicidio, secondo i dati dei sindacati. A decine sono caduti in depressione. All'epoca il gesto clamoroso di Yonelle aveva spinto i vertici dell'azienda a correre ai ripari. Il direttore generale, Didier Lombard, aveva promesso un piano anti-stress e abbozzato un *mea culpa* poco credibile: appena qualche giorno prima, per descrivere ciò che accadeva, aveva parlato di "moda di suicidi".

L'EX NUMERO UNO dell'a-

zienda di telefonia (diventata Orange nel 2013), rimasto incarica fino al 2011, e altri sei ex dirigenti, tra cui l'ex numero due, Louis-Pierre Wenes, e l'ex direttore delle risorse umane, Olivier Barberot, ieri sono comparsi in tribunale a Parigi per un maxi processo, con più di 40 udienze, che si terrà fino al 12 luglio. Devono rendere conto di mobbing su vasta scala e rischiano un anno di prigione. I sindacati si sono riuniti davanti al tribunale con lo striscione "No al management del terrore": chiedono le scuse pubbliche di Didier Lombard. Nella loro prima denuncia del 2009 avevano scritto che "sin dal 2006 la direzione era stata allertata più volte della situazione dai medici del lavoro, dai sindacati e dall'ispettorato del lavoro". Tutto inizia nel 2004 quando lo Stato decide di privatizzare l'azienda in situazione di debito cronico e portare la partecipazione pubblica al 50%. Nominato nel 2005, Lombard annuncia la soppressione di 22.000 posti di lavoro su 110.000. "Che passino dalla porta o dalla finestra le persone saranno mandate via", aveva detto. I sindacati si aspettano molto da questo processo, che per loro deve servire da esempio. Altre aziende, come Renault e Pôle Emploi, l'ente pubblico per l'impiego, hanno avuto suicidi fra gli impiegati.

Il problema è emerso dire-

cente nella polizia nazionale. È con il caso France Télécom che in Francia si comincia a parlare di "sofferenza sul lavoro" e i sindacati si battono per far riconoscere il *burn-out* come "malattia professionale". Il 14 luglio 2009, Michel D., 51 anni, dirigente France Télécom nella sede di Réattu, a Marsiglia, da 12 anni, si è tolto la vita nella sua casa lasciando una lettera: "Mi suicido a causa del mio lavoro - aveva scritto - è il solo motivo. Sono diventato un relitto, meglio finirla qui". Denunciava proprio quel "management del terrore". Parlava di "mancanza di formazione", di "sovraccarico di lavoro", di un clima di "urgenza permanente". I magistrati hanno elencato i vari "dispositivi di destabilizzazione personale" dell'azienda: la "mobilità forzata", la "marginalizzazione", i "controlli eccessivi". Ieri in tribunale c'era Yves Minguy, 67 anni, ex dirigente informatico, arrivato a France Télécom "ai tempi di Giscard d'Estaing": "Un po' alla volta ti ritirano le mansioni, finisci nel dimenticatoio - ha raccontato - e una mattina mi hanno detto di prendere le mie cose e di andare a rispondere a un telefono. È stato molto violento".



C'ERA FRANCIS Le Bras, assunto nel 2004 come responsabile tecnico: “Nel 2007 hanno cominciato a dirmi che avrei dovuto fare altro, aprire un’agenzia immobiliare, mi avrebbero anche dato dei soldi. Nel 2008 il mio posto è stato soppresso”. C’era anche la famiglia di Rémy Louvradou che, dopo aver lavorato a France Télécom per 33 anni, il 26 aprile 2011, a 56 anni, si è dato fuoco. Suo figlio Raphaël, ha detto alla stampa che il padre aveva scritto alla direzione nel 2009: “Se non cambia nulla, una è la soluzione logica: il suicidio”. La lettera non ha mai avuto risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

▪ **DEPRESSI,**

ansiosi, prossimi al suicidio. Tra il 2008 e il 2009, stando ai dati forniti dai sindacati almeno 19 dipendenti France Télécom si sono suicidati e 12 ci hanno provato. Ora i dirigenti dell’azienda sono a processo

.....



“No al management del terrore”

La protesta dei sindacati dinanzi al Tribunale e un negozio Telecom *Ansa*

Mediaset, dossier alleanze in cda

OGGI IL BOARD

Convocazione straordinaria, oggi, per il consiglio Mediaset. All'ordi-

ne del giorno due punti che potrebbero anche essere collegati: il regolamento sul voto doppio, che dovrà essere approvato nel cda già in programma il 14 maggio per la

trimestrale; e il tema delle alleanze internazionali, dossier seguito in particolare dal vice-presidente esecutivo Pier Silvio Berlusconi.

Antonella Olivieri — a pag. 15

Media

Mediaset, oggi cda straordinario su voto multiplo e opzioni estere

Oggi consiglio straordinario Mediaset. All'ordine del giorno regolamento sul voto doppio e il tema delle alleanze internazionali.

— Servizio a pagina 15

Mediaset, un cda su voto multiplo e opzioni estere

BOARD STRAORDINARIO

Oggi il regolamento che esclude Vivendi: Fininvest oltre il 30% in caso di fusione

Antonella Olivieri

Oggi consiglio straordinario Mediaset. All'ordine del giorno due punti che potrebbero anche essere collegati: il regolamento sul voto doppio, che dovrà essere approvato nel cda già in programma il 14 maggio per la trimestrale; e il tema delle alleanze internazionali, dossier seguito in particolare dal vice-presidente esecutivo Pier Silvio Berlusconi. Sul voto doppio la logica evoluzione degli ultimi passi è che non sia consentito a Vivendi di accedere alla maggioranza. D'altra parte le modalità di applicazione della misura, come anticipate nella relazione degli amministratori, sembrano essere funzionali ad assicurare una certa protezione dagli "invasori" francesi anche in caso di una fusione che dovesse diluire la quota di controllo in capo a Fininvest, che oggi è pari al 44,175%.

L'adozione del voto doppio - dopo 24 mesi di possesso continuativo, a partire dalla data di iscrizione al-

l'apposito registro soci - è stato giustificato dal board per favorire la «stabilità della compagine azionaria» - giudicata un «valore» - «anche alla luce dell'evoluzione del settore dei media».

La stabilità ricercata non è però quella della quota francese, spaccata in due: poco più del 9% direttamente in capo a Vivendi e il resto, ad arrivare al 28,8% del capitale, trasferita a Simon fiduciaria (gruppo Ersel) per rispettare le disposizioni della legge Gasparri che impediscono di avere contemporaneamente posizioni rilevanti nei media e nelle tlc (la relativa delibera dell'Agcom è peraltro stata impugnata dal gruppo che fa capo a Vincent Bolloré). Non ritenendo legittima la costituzione della quota vicina alla soglia d'Opa del 30%, il consiglio Mediaset ha impedito l'ingresso in assemblea di Simon fiduciaria e non ha ammesso al voto Vivendi.

Se Fininvest fosse l'unico azionista a beneficiare del voto doppio - un "privilegio" che non interessa al mercato visto che comporta la necessità di ingessare le azioni - il suo peso salirebbe al 61,28% dei diritti di voto. Nello scenario di un'eventuale fusione, l'operazione non determinerebbe «la perdita della legittimazione al vo-

to maggiorato o il riavvio del computo del periodo di titolarità necessario all'attribuzione del diritto stesso» e dunque nell'ipotesi di un'aggregazione con un gruppo di analoghe dimensioni, la quota Fininvest in prospettiva resterebbe comunque sopra il 30%. Con riferimento all'ipotesi di fusione (come pure di scissione) - ricorda il consiglio, citando il Tuf - «si prevede che il diritto di voto maggiorato spetti anche alle azioni assegnate in cambio di quelle cui è attribuito il voto maggiorato, ove ciò sia previsto dal relativo progetto».

Sul mercato erano circolate ipotesi di un'operazione articolata per avvicinarsi a ProSiebensat - public company tedesca - col riacquisto del flottante di Mediaset Spagna da parte della capogruppo e il trasferimento della sede legale Admsterdam, dove è ammesso il voto maggiorato. Ad ogni modo si dovrà arrivare a una definizione entro il 25 luglio - come aveva spiegato a margine dell'assemblea lo stesso Pier Silvio Berlusconi - quando il cda Mediaset dovrà decidere se distribuire il dividendo o trattenerlo per finanziare l'espansione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La Llave

Apple, en el punto de mira de Bruselas

La Unión Europea sigue mirando con lupa las prácticas de los gigantes estadounidenses de tecnología. Tras imponer a Google en los últimos dos años tres multas por prácticas anti-competitivas que suman 8.257 millones de euros, ahora es el turno de Apple. *Financial Times* ha desvelado que Bruselas iniciará en las próximas semanas una investigación anti-monopolio, después de que Spotify presentara en marzo una queja formal ante la Comisión Europea en la que acusaba al fabricante del iPhone de competencia desleal. No es la primera vez que Apple está en el punto de mira del departamento de Margrethe Vestager, comisaria de Competencia de la UE. En 2017, Bruselas determinó que Apple debía devolver 13.000 millones de euros en beneficios fiscales obtenidos por la multinacional en Irlanda. En esta ocasión, se deberá determinar si Apple está empleando prácticas contrarias a la libre competencia en su tienda de aplicaciones. Spotify acusa a la compañía de imponer una serie de restricciones que limitan su capacidad de competir en igualdad de condiciones frente a Apple Music en el negocio de la música en *streaming*. La denuncia de Spotify en Bruselas se produce en un momento en el que aumenta la competencia en este negocio. La compañía sueca sigue siendo el líder mundial, con 100 millones de abonados, pero según *The Wall Street Journal*, Apple Music ha arrebatado el liderazgo a Spotify en el mercado estadounidense.

Apple, nel mirino di Bruxelles

